

# LAVORO, IMPRESE E SALARI

di **Michele Andreass**

**I**l numero di ore lavorate durante la settimana è un tema che caratterizza, dalla rivoluzione industriale in poi, i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori. In alcuni periodi tale tema ritorna tra le priorità, poi si inabissa. Diciamo che le rivendicazioni sindacali da un lato e l'aumento della produttività dall'altro, hanno consentito una progressiva riduzione del numero di ore lavorate, sino agli anni '70 circa del secolo scorso. Poi si è arrivati, soprattutto in Italia, a una sorta di «zoccolo duro»: la settimana lavorativa si è fermata a 40 ore e da lì non si è più mossa.

Bertinotti alla fine degli anni '90 propose, e in parte su questo totem fece cadere il primo governo Prodi, la settimana lavorativa di 35 ore, ma la cosa rimase poi lettera morta.

Negli ultimi anni si è spesso parlato, e in alcuni casi si è anche fatto, di riduzione, ma soprattutto nell'ambito di contratti di solidarietà aziendale: lavorare meno per lavorare tutti ed evitare quindi che una difficoltà aziendale venisse risolta con una riduzione del numero degli addetti. Questo però è un approccio diverso, dove la riduzione delle ore lavorate, determina una riduzione dello stipendio del lavoratore per gestire la necessità di una riduzione dei costi per gestire momenti di difficoltà della singola azienda.

Senza entrare nel dettaglio della questione, appare però chiaro che una riduzione di ore lavorate, a parità di stipendio, non può che essere accompagnata da un corrispondente aumento della produttività.

continua a pagina 7

# Lavoro, imprese e salari: i futuri scenari

SEGUE DALLA PRIMA

**A**ltrimmenti la cosa determinerebbe una minore competitività delle imprese, complice un ulteriore aumento del costo del lavoro. Vista da un'altra prospettiva, anche questo potrebbe rappresentare un ambito di innovazione, sociale e tecnologica assieme, se vogliamo. Potrebbe essere, perché no, un terreno dove usare le leve che l'autonomia di Trento e Bolzano hanno a disposizione per innovare, per stare un passo avanti e avvicinarsi ai nostri competitors, guardando più a nord, che a sud.

In questi ultimi anni in Italia si è assistito infatti, soprattutto per le categorie meno tutelate, a un aumento delle ore lavorate, sino a livelli a volte superiori a quelli degli anni '50 del secolo scorso: soprattutto per molti giovani, con contratti a termine e part-time, che rappresentano di fatto contratti di lavoro dipendente, è abbastanza normale lavorare 10-12 ore al giorno, magari anche al sabato, con uno stipendio che non consente certo di staccarsi dalla famiglia per costruire un percorso di vita autonomo. E soprattutto senza considerare la sostanziale assenza di tutele previdenziali, problema tutto sommato poco sentito, in quanto si tratta della



classica bomba a miccia lunga: quando scoppierà, non sarà un problema degli attuali politici.

Siamo arrivati a questo punto perché nel tempo l'Italia è divenuta un Paese a basso valore aggiunto, dove abbiamo certamente imprese innovative, ma che sono costrette a vivere in un contesto non innovativo, dove investire è complicato e dove la piccola dimensione e la frammentazione del tessuto imprenditoriale accorciano notevolmente le leve dell'innovazione. Permane, e anzi cresce, un clima sostanzialmente ostile all'impresa e all'imprenditorialità, nel quale l'imprenditore, complice anche un'assoluta incertezza, difficilmente investe, ed è già tanto se resiste.

L'aumento sommerso del

numero di ore lavorate penso sia una conseguenza di questo andamento: per cercare di mantenere un minimo di potere di acquisto, bisogna lavorare di più, in una sorta di cottimo. Essendo, a livello di sistema, il driver di competitività spostato sul costo e non sull'innovazione, è chiaro che questo non può che comportare anche una pressione sui livelli remunerativi del fattore lavoro.

La recente proposta della ministra del Lavoro e delle Politiche Sociali Nunzia Catalfo, che prevede meno ore a parità di salario, è quanto di meno sostenibile si possa immaginare. Pur essendo la ministra esperta di percorsi di e-learning e stenotipista, arriva comunque a intuire il problema, che metterebbe le

imprese italiane definitivamente fuori mercato. Quindi il jolly che il governo cala è l'utilizzo dei fondi «New generation» (o recovery fund) per compensare la forbice che si creerebbe tra costo e produttività. In altri termini il gioco sarebbe anche carino, ricorda certi disegni naïf dei bambini: il lavoratore lavora di meno, mantiene lo stipendio, e il maggior costo orario che sostiene l'azienda lo copre lo Stato utilizzando i fondi europei.

Ecco, anche solo immaginare l'utilizzo di questi fondi per tamponare le inefficienze del Paese e non per risolverle è una cosa che fa tremare le vene nei polsi in prospettiva futura. La mia sensazione è che l'Italia stia letteralmente scherzando con il fuoco: noi non possiamo permetterci di sprecare anche questa crisi aggirando, senza risolverli, i problemi in cui si trova il Paese, usando i fondi che l'Europa ci mette a disposizione per cullarci nelle nostre inefficienze o per alimentare un malsano rigurgito di statalismo. Ammesso e non concesso che, con questi progetti, i soldi arrivino veramente, dato che continua a mancare un progetto di prospettiva e di sistema. Per intanto, consiglieri di allacciare, nel dubbio, le cinture di sicurezza.

**Michele Andreas**

© RIPRODUZIONE RISERVATA